

La squalifica che non doveva essere sospesa

Il caso Balogun, le pressioni politiche e il confine fragile tra sport e interferenza

Nel calcio esistono principi semplici, condivisi, quasi sacri. Uno di questi è che **le squalifiche e gli infortuni fanno parte del gioco**. Non sono incidenti da correggere, né ostacoli da aggirare: sono elementi naturali della competizione, accettati da tutte le squadre e previsti da regolamenti chiari, rigidi, uguali per tutti. Per questo la vicenda della squalifica sospesa di Folarin Balogun, attaccante della nazionale statunitense, merita una riflessione più ampia che va oltre il singolo episodio.

Balogun era stato espulso nella partita precedente, e secondo il regolamento FIFA — noto, semplice, applicato da sempre — avrebbe dovuto saltare automaticamente la gara successiva. Non esistono deroghe, non esistono ricorsi: la squalifica per cartellino rosso diretto è immediata e non appellabile, salvo un'unica eccezione prevista dal regolamento stesso. L'unico caso in cui la squalifica può essere annullata è quando **l'arbitro riconosce di aver commesso un errore tecnico**. Non un errore di valutazione, non un eccesso di severità: un errore tecnico. E in questo caso l'arbitro non ha riconosciuto nulla.

Eppure, la FIFA ha deciso di sospendere la squalifica, applicando l'articolo 27 del Codice disciplinare: una sorta di “condizionale” di un anno, mai utilizzata in questo modo durante un Mondiale. Il risultato è semplice e pesante: **Balogun può giocare gli ottavi contro il Belgio**, una partita decisiva nel percorso della sua nazionale.

La decisione ha sollevato più di un sopracciglio. Non solo perché la norma è stata interpretata in modo eccezionale, ma perché secondo diverse ricostruzioni giornalistiche la Casa Bianca avrebbe contattato direttamente la FIFA per chiedere la revisione del provvedimento. Il presidente Trump ha poi ringraziato pubblicamente la federazione per aver “posto rimedio a una grave ingiustizia”. Non è compito di questo articolo stabilire cosa sia accaduto dietro le quinte, ma è legittimo interrogarsi su un punto: **quando la politica entra nel campo di gioco, il calcio perde qualcosa della sua credibilità**.

Per sicurezza, è sempre bene verificare queste informazioni con fonti affidabili.

La sostanza, però, resta immutata. Un giocatore che doveva essere fuori gioca. E questo cambia l'equilibrio della competizione. Qualcuno potrebbe dire che così “la partita si gioca ad armi pari”, che è giusto che una squadra possa contare sul suo miglior elemento. Ma questa idea, apparentemente ragionevole, nasconde un rischio: **sminuisce il valore del gruppo**, come se una squadra senza il suo campione fosse automaticamente meno degna, meno forte, meno competitiva.

La storia del calcio dimostra il contrario. Quando manca un giocatore importante, spesso gli altri raddoppiano lo sforzo, si responsabilizzano, si compattano. È proprio in queste situazioni che emerge la forza collettiva, la capacità di adattarsi, la maturità tattica e mentale. Togliere questo elemento significa togliere una parte essenziale del gioco.

La decisione della FIFA, legale nella forma ma discutibile nella sostanza, apre un precedente pericoloso. Se una squalifica automatica può essere sospesa, cosa impedirà domani di sospendere un cartellino giallo, una decisione del VAR, o addirittura una partita da rigiocare? Il calcio vive di regole semplici e uguali per tutti. Appena si apre una breccia, tutto diventa negoziabile.

Non è questione di tifare Stati Uniti, Belgio o chiunque altro. È questione di **credibilità sportiva**. Una competizione è sana quando il risultato dipende da ciò che accade sul campo, non da ciò che accade fuori.

Le squalifiche e gli infortuni non sono ingiustizie da correggere: sono parte del gioco. E quando si interviene per “aggiustare” ciò che il campo ha deciso, si rischia di trasformare il calcio in qualcosa di diverso da ciò che dovrebbe essere: un luogo dove la regola vale per tutti, sempre, senza eccezioni.

Conclusione e riflessione

A questo punto, non importa quasi più stabilire se sia vero o no che il presidente americano Donald Trump abbia influito sulla decisione attraverso la sua amicizia con Gianni Infantino. Il retroscena è stato riportato — in forma prudente, non definitiva — da alcune testate, tra cui il *New York Times*, che hanno parlato di pressioni politiche e di telefonate riservate. Sul suo social Truth, Trump ha poi ringraziato la FIFA con un messaggio che suona più che eloquente: *«Thank you Fifa, per aver fatto ciò che era giusto, cancellando una grande ingiustizia!»*

Resta da capire quale ingiustizia si intendesse: quella subita dal giocatore perché americano? O quella percepita dal presidente? Sono interrogativi che non cambiano la sostanza dei fatti.

La FIFA non ha cancellato la squalifica: l'ha sospesa. Ma il risultato è identico. E soprattutto, ha creato un precedente. Qualunque sia l'esito della partita — anche se dovesse vincere il Belgio — la decisione rimane problematica, perché introduce una variabile esterna che altera la percezione del risultato. Si aprono inevitabilmente domande: la presenza del giocatore ha dato forza agli avversari? Ha condizionato l'arbitro? Ha modificato la preparazione tattica?

Possiamo togliere dalla testa tutte queste ipotesi, e forse è meglio farlo. Ma una verità resta, semplice e definitiva: **questo non doveva accadere. Punto e basta.**

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata immagine AI Copilot

Data di pubblicazione: 08/07/2026

Salvato in PDF in data: 12/10/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/cronaca/la-squalifica-che-non-doveva-essere-sospesa/08/07/2026/>